

TEMA 2

Lavoro, classi, voto

La frattura economica e la frattura territoriale nelle elezioni del 2018

Paolo Feltrin, Serena Menoncello*

Premessa

In un nostro lavoro di alcuni anni fa (Feltrin 2010), osservavamo come l'effetto del *cleavage* di classe nel comportamento elettorale italiano non sia mai stato molto evidente, dato che nel passato il voto dei diversi ceti sociali non si era indirizzato in maniera esclusiva a un partito in particolare¹, mentre la frattura più forte era sempre risultata quella religiosa, fondata sulla divisione tra cattolici e laici (Sani e Segatti 2002). All'epoca, secondo alcuni analisti, l'avvento della cosiddetta «seconda Repubblica», seguita alla crisi del sistema partitico del triennio 1992-1994, aveva portato a un'ulteriore attenuazione della relazione tra stratificazione sociale e comportamenti di voto (Sarti e Vassallo 2006), un po' come si ipotizzava stesse accadendo in tutte le società post-industriali². In particolare, nella logica di questi studi, sembrerebbe prevalere un processo di individualizzazione, all'interno del quale

* Paolo Feltrin, già docente di Scienza politica presso l'Università di Trieste; Serena Menoncello, direttrice del Dipartimento Politica ed elezioni di InNova Studi e ricerche.

¹ Anzi, come hanno evidenziato i lavori di Giacomo Sani, la composizione per classe dell'elettorato della Dc era relativamente più simile a quella del Pci che a quella di Psi, Psdi e Pri.

² Secondo Evans (1999) i fattori rilevanti nel determinare tale percorso discendente sono da ricercare nell'aumento del tasso di mobilità sociale inter e intra generazionale, nell'importanza assunta da altri *cleavage* sociali (come il genere, l'etnia), nell'aumento del tasso di scolarizzazione, nella diffusione di valori post-materialisti meno riconducibili al *continuum* sinistra-destra, nel ridimensionamento della classe operaia. Secondo Oskarson (2005) nelle società definite post-industriali si allenta il legame tra posizione sociale e partito scelto al punto tale che i gruppi di supporto ai partiti basati sui *cleavage* sociali diminuiscono; di conseguenza la comunicazione strategica dei partiti stessi si indirizza non più ai sostenitori tradizionali ma mira ad inglobare altri strati, attraverso la focalizzazione di nuove tematiche politiche. A risultati analoghi giungono anche Clark e Lipset (2001). Altri autori parlano infine di *trendless fluctuation*, cioè di una fluttuazione del voto di classe negli ultimi anni che non evidenzerebbe un indirizzo preciso (Manza, Hout e Brooks 1995).

gli elettori non agirebbero più secondo interessi collettivamente condivisi da gruppi sociali simili, ma principalmente secondo scelte individuali, afferenti alla sfera valoriale e a costellazioni identitarie più sfrangiate (Elster 1991).

A partire dalle elezioni del 2006 le cose paiono essere cambiate (Feltrin 2006 e 2007) tanto in Italia quanto nei paesi industriali avanzati, anche in conseguenza della depressione economica successiva alla crisi del 2008. Tuttavia nel nostro paese la radicalizzazione delle ragioni economiche del voto è complicata da un'ulteriore divaricazione delle preferenze politiche a base territoriale (Nord, Sud). Anche in questo caso non si tratta di una novità assoluta essendo rintracciabili nella geografia elettorale del dopoguerra almeno «tre Italie», tuttavia la spaccatura bipolare Nord/Sud non si era mai tanto acuita come nelle ultime due tornate elettorali, sovrapponendosi alle ragioni economiche del voto nel ridisegnare una inedita frattura economico-territoriale del paese.

In questo lavoro cercheremo di dare conto delle determinanti di questa spaccatura, a partire dalla ri-mobilitazione del voto meridionale (paragrafo 1) e dalle variabili socio-economiche che più influiscono nella concentrazione territoriale del voto (paragrafo 2). Infine l'attenzione verrà portata su di alcuni aspetti caratteristici del rapporto partiti-elettori nel Meridione (paragrafo 3) per suggerire in conclusione come la saldatura inedita della frattura economica con quella territoriale trovi una sua possibile spiegazione nei fallimenti delle politiche di sviluppo del Sud (paragrafo 4).

1. I segnali deboli di un terremoto elettorale in corso

Una premessa necessaria riguarda la constatazione che il voto, specie nel caso di «elezioni critiche» (*crucial elections*, come vengono chiamate in gergo accademico), svela lo stato d'animo di una comunità e riflette le sue reali condizioni sociali, molto meglio di qualsiasi ricerca sociologica o indagine demoscopica: così, ad esempio, la Brexit ci ha restituito il volto «vero» dell'Inghilterra, l'elezione di Trump il volto «ignorato» dell'America. Una tendenza così omogenea nei comportamenti di voto come quella osservata negli ultimi quattro-cinque anni in Occidente racconta i caratteri del cambiamento sociale in corso più e meglio di quanto abbiano saputo fare anche gli analisti più acuti. Basta guardare a ciò che è successo nelle votazioni recenti

in Olanda, Austria, Germania, Inghilterra, Stati Uniti, per non parlare di Grecia, Spagna, Portogallo, e così via. E senza dimenticare le ultime elezioni di questi mesi: quelle del 9 settembre in Svezia, dove il partito anti-immigrazione e anti-Europa guidato da Jimmie Åkesson ha moltiplicato i propri consensi, oppure quelle svoltesi nei mesi autunnali in Baviera e in Assia, dove hanno trovato un'ennesima conferma le tendenze alla ri-mobilitazione del voto con la penalizzazione dei partiti tradizionali e il successo di nuove formazioni politiche radicali.

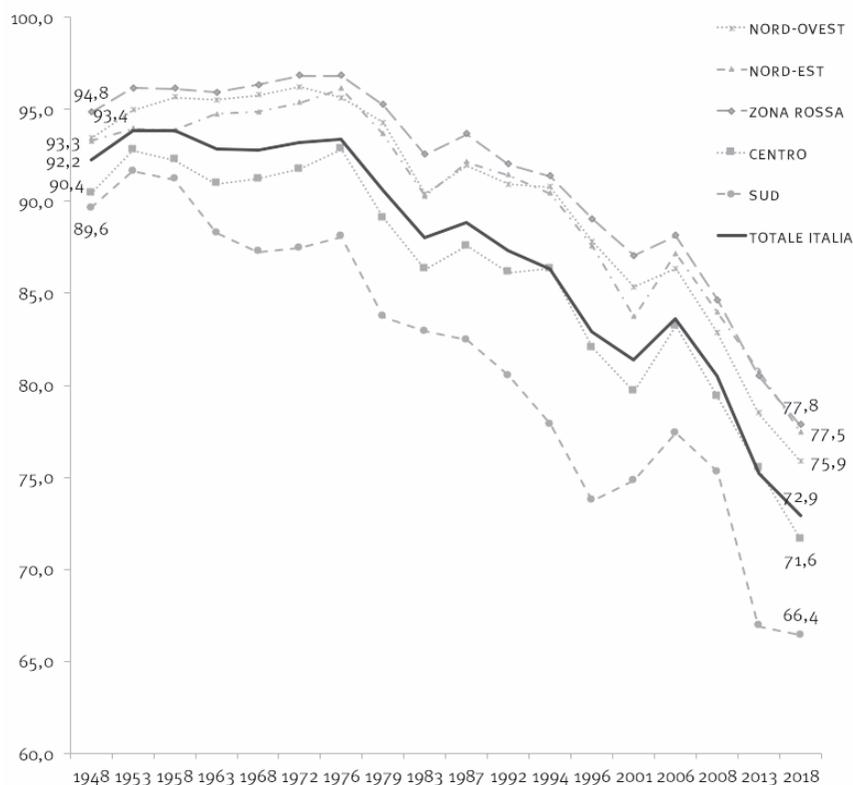
Queste considerazioni rappresentano il punto di partenza per comprendere al meglio l'esito delle ultime consultazioni politiche nel nostro paese. L'analisi dei risultati elettorali del 4 marzo 2018 va condotta a partire da due elementi a cui di solito si guarda con scarso interesse, meno evidenti, il più delle volte giudicati irrilevanti, ma che tuttavia meritano attenzione perché costituiscono delle «spie» significative per l'interpretazione complessiva dei comportamenti di voto, in particolare al Sud.

Il primo dato è l'altissima partecipazione elettorale. La percentuale di votanti è del 73 per cento, che è praticamente identica a quella di cinque anni fa, ma con mezza giornata in meno per votare e soprattutto senza le centinaia di milioni di euro di finanziamento pubblico alla campagna elettorale. Proprio per il taglio del contributo pubblico ai partiti politici, in questa campagna non si sono quasi visti spot alla tv o in radio oppure nei giornali, e neppure nessuno si è sognato di spedire in modo massivo lettere elettorali a casa degli italiani. Tuttavia gli elettori sono andati a votare lo stesso, tanto che a parità di condizioni (due giorni di voto e una campagna elettorale «ricca» come la volta scorsa) si può stimare che sarebbe andato alle urne almeno un 6-8 per cento di elettori in più.

Ma vediamo i dati in dettaglio. Come si è detto, rispetto alle aspettative, si è recata alle urne un'elevata percentuale di elettori, in Italia il 72,9 per cento. Come si può vedere dalla figura 1, il dato è in linea con quello delle elezioni 2013, in cui però, come si è detto, si votava ancora in due giornate.

Ciò che stupisce ulteriormente è la distribuzione territoriale della partecipazione. Infatti, il calo rispetto al 2013 è più basso nelle regioni del Sud rispetto al Centro-Nord: il Meridione, infatti, fa registrare una diminuzione di appena lo 0,5 per cento contro cali di oltre il 3 per cento nelle regioni del Nord. In alcune regioni meridionali, come la Basilicata, la Calabria e la Campania, seppur di qualche decimale, l'affluenza è stata addirittura in crescita.

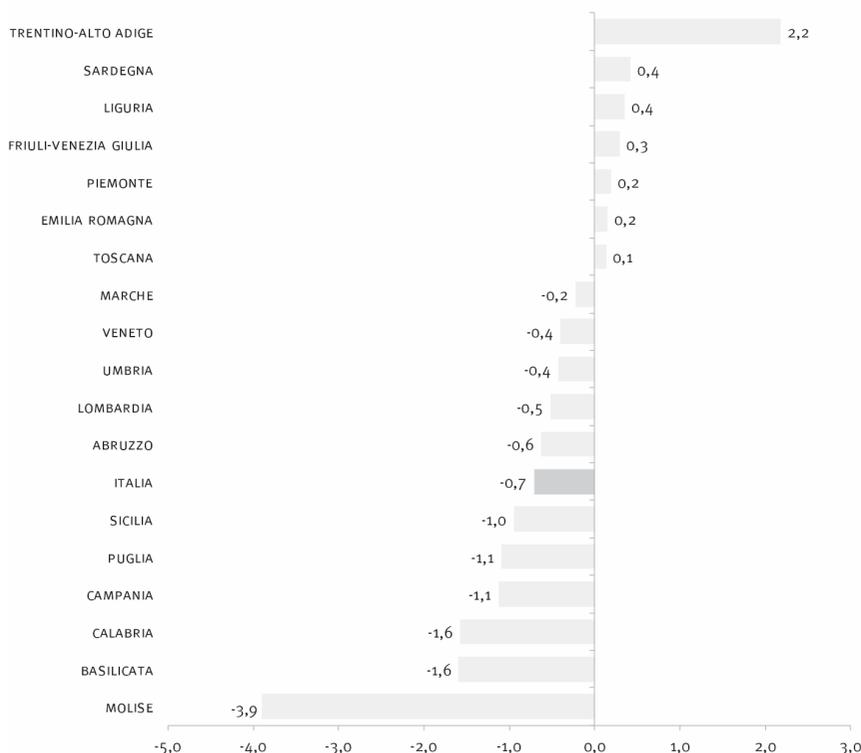
Fig. 1 – Affluenza alle urne alle elezioni politiche (Camera, 1948-2018)



Fonte: elaborazione degli autori su dati ministero dell'Interno.

Di solito si presta poca attenzione anche ai voti non validi (la somma delle schede bianche e delle schede nulle) ma, di nuovo, si tratta di un ulteriore segnale debole che ci può aiutare a capire l'eccezionalità di quanto è capitato in questa tornata elettorale. Alcuni osservatori si attendevano che, con l'entrata in vigore del nuovo sistema elettorale, più complicato rispetto al passato, il numero di voti nulli sarebbe cresciuto. Invece i voti non validi sono stati addirittura inferiori, il 2,9 per cento dei votanti (-0,7 per cento rispetto al 2013), segnando uno dei punti più bassi della storia repubblicana. Ma ciò che è nuovamente significativo osservare è la distribuzione territoriale dei voti non validi (figura 2).

Fig. 2 – Variazione dei voti non validi alle elezioni politiche del 2013 e del 2018



Fonte: elaborazione degli autori su dati ministero dell'Interno.

Di nuovo, infatti, è il Sud che fa registrare il calo maggiore rispetto al passato, anche qui in direzione opposta a quella delle regioni del Nord. Il calo dell'assenteismo e dei voti non validi al Sud ha una sola spiegazione (tecnica) possibile: la crescita della mobilitazione elettorale, e, siccome non è possibile farla risalire a fattori strutturali dal lato dell'offerta politica (giorni elettorali, voto di scambio via preferenze, mezzi finanziari investiti nella campagna elettorale ecc.), l'ipotesi da esplorare è quella di un'autonoma mobilitazione dal lato della domanda politica. Se, infatti, riprendendo Hirschman, stare a casa o annullare la scheda possono rappresentare forme di *exit* dal cosiddetto «mercato politico», l'eventuale canalizzazione del malcontento dal «non vo-

to» a un voto di partito dovrà essere interpretata come un evidente marcatore di *voice* elettorale.

Se, come vedremo tra poco, il Sud ha rappresentato il principale bacino dei consensi al Movimento 5 stelle, la maggior tenuta dei voti validi, e quindi la maggiore percentuale di italiani residenti nelle regioni meridionali che hanno continuato ad andare a votare rispetto al Nord, ci mostra come questo movimento sia riuscito a incanalare nel voto di partito l'insoddisfazione e la protesta che spesso conducono all'astensione oppure a votare scheda bianca oppure ancora ad annullare il voto.

Va ricordato che un crollo analogo dei voti non validi è stato registrato nel 1976, quando il tema dominante della campagna elettorale era quello dell'eventuale sorpasso del Pci sulla Dc, poi in effetti non avvenuto, e prima ancora nel 1948, quando il *leitmotiv* era lo scontro tra comunismo e anticomunismo, con relative «scelte di civiltà». Bene, oggi siamo nuovamente davanti a un minimo storico di schede bianche e nulle, come se, specie al Sud, gli elettori avessero deciso, contro tutto e tutti, di andare a votare e di esprimere una *voice* quasi di tipo unanimistico, nonostante gli arzigogoli burocratici inventati in questa occasione per evitare brogli, nonostante le file ai seggi, nonostante una campagna elettorale povera di spunti e priva di entusiasmo. Insomma, ciò che balza subito agli occhi anche solo da questi dati strutturali relativi alla votazione del 4 marzo è che dieci anni di crisi non passano senza conseguenze: appena hanno potuto, attraverso il voto, gli elettori hanno manifestato e manifestano un po' ovunque la loro insoddisfazione verso le politiche dei governanti.

Chiamare tutto questo «populismo» serve solo a chiudere la discussione prima di iniziarla, etichettando un fenomeno senza descriverlo con attenzione. Per certi versi, quando si parla di populismo si usa un vocabolo troppo connotato di accenti valoriali per essere di qualche utilità nel cercare di capire cosa stia capitando, come del resto era accaduto nei decenni trascorsi con il termine «totalitarismo». Occorre invece rinunciare alle stigmatizzazioni e fare uno sforzo per interpretare il messaggio che gli elettori hanno mandato «forte e chiaro». Il nostro problema, infatti, non è quello di spiegare la presenza di imprenditori politici populistici quanto invece di indagare le ragioni per le quali, in determinate circostanze storiche, gli elettori cambiano il loro voto tradizionale in modo improvviso e massivo, indirizzandolo verso forze politiche fino ad allora marginali o inesistenti.

Un modo per raccontare cosa le elezioni ci hanno svelato della società i-

taliana può essere quello di riprendere in mano ancora una volta Albert Hirschman, in particolare la sua interpretazione delle crisi latino-americane. L'economista tedesco naturalizzato statunitense osservava come le persone non si lamentino quando sanno di essere tutte insieme in mezzo ai guai – vedono da sole la necessità di tirare la cinghia –, ma, dopo qualche tempo di ripresa economica, presentano il conto e avvertono i governanti: abbiamo tirato la cinghia per anni, voi ci dite che adesso la crisi è finita, che va tutto bene, ma noi non vediamo i benefici di cui voi parlate, anzi ci saremmo attesi qualcosa in più che non arriva, mentre, al contrario, siamo arrabbiati perché qualcuno ne sta approfittando. A questo proposito Hirschman portava l'esempio di una coda in autostrada che riparte dopo un incidente, ma solo nella corsia di emergenza e solo per alcuni privilegiati, provocando l'ira e la rabbia di tutti gli automobilisti fermi immobili nelle restanti corsie ordinarie.

In questo senso possiamo parlare di un voto «economico-sindacale», molto più sindacale e molto più economico di quanto appaia focalizzando troppo l'attenzione sull'argomento relativo agli immigrati. Non a caso gli elementi di fondo attorno ai quali si è articolato il dibattito pubblico di questi mesi sono pochissimi e tipicamente economico-sociali: la riforma della legge Fornero, il lavoro per i giovani, la flat tax come strumento per dare più soldi a chi lavora (il messaggio della Lega) e infine il reddito di cittadinanza a tutela di chi non lavora (il messaggio del Movimento 5 stelle). Messaggi che echeggiano, in qualche misura, due distinte grida di dolore, una che sale dal Nord e una dal Sud, ma entrambe di uguale segno: la crisi è finita, allora dimostratecelo redistribuendo qualcosa di più. Va a questo proposito ricordato come i nostri sistemi politici, quelli che vengono denominati come «liberal-democratici», devono il loro successo secolare al mantenimento di un difficile equilibrio tra la libertà, il benessere e la sicurezza (sociale). Quando il *welfare state* è forte, allora i cittadini concentrano le loro aspettative sulle diverse dimensioni della libertà, così da richiedere sempre più ampi diritti civili, ma nel momento in cui il benessere viene messo per qualche ragione in discussione, la libertà diviene meno importante nella gerarchia implicita delle persone, per lasciare il posto a una fortissima rivendicazione di mantenimento degli standard economici raggiunti in precedenza e di garanzie rispetto alla propria sicurezza.

Quarantacinque anni fa, nel 1973, davanti alla prima grande crisi che metteva in discussione l'ordine economico post-bellico, uscirono quasi in contemporanea tre volumi che posero all'ordine del giorno questa questione: il primo di James O'Connor (*La crisi fiscale dello Stato*), il secondo di Jürgen

Habermas (*La crisi della razionalità nel capitalismo maturo*, ma il titolo originario parlava di *crisi di legittimazione*) e, infine, l'ultimo volume era scritto da Claus Offe (*Lo Stato nel capitalismo maturo*). Tutti e tre questi autori, da un'ottica cosiddetta neomarxiana, mettevano in luce le difficoltà di legittimazione di uno Stato non più in grado di mantenere il consenso popolare attraverso la leva della spesa pubblica (benessere più sicurezza). Allora sembrarono dei marziani, degli inveterati pessimisti; tuttavia va a loro il merito d'aver messo in evidenza come il consenso sia la diretta conseguenza del benessere e che tale benessere nelle società contemporanee possa essere garantito solo dallo Stato attraverso la spesa pubblica (e il relativo *deficit spending*). Già in quegli anni ci si interrogò a lungo sulla sostenibilità (economica) dei debiti pubblici e sulla sostenibilità (politica) di eventuali scelte di rientro dai debiti pubblici. Poi la discussione cadde nel dimenticatoio, anche perché il successo del capitalismo in via di globalizzazione degli anni ottanta e novanta del secolo scorso sembrava smentire con l'evidenza dei numeri qualsiasi dubbio o perplessità. Poi, inattesa e fragorosa, è arrivata la crisi del 2008 e, oggi come allora, per qualunque forza politica popolare, il dilemma «consenso *versus* benessere» appare non eludibile, come da ultimo ha messo in luce Wolfgang Streeck nel suo *Tempo Guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico* (2013), che non a caso ricorda e riprende quei dibattiti dimenticati dei primi anni settanta.

Appare utile ricordare questo capitolo di storia delle idee perché il nesso crisi-consenso sembra essere completamente sfuggito alle classi dirigenti dei partiti di sinistra non solo qui da noi ma in generale in tutto l'Occidente. Sappiamo bene non essere questione semplice ma, forse, invece di etichettare come populista ogni manifestazione di malessere popolare, si sarebbe potuto cercare di aprire una discussione seria su questi dilemmi delle democrazie contemporanee, che non a caso appaiono più intensi nelle aree di maggiore crisi all'interno di ogni paese (il Michigan negli Stati Uniti, le Midlands in Gran Bretagna, il Sud in Italia).

2. Nord e Sud: due diverse espressioni della *voice*

Veniamo ora agli esiti elettorali veri e propri. Partendo dal risultato complessivo a livello italiano, possiamo cominciare valutando l'andamento dei tre poli principali che popolano il nostro arco costituzionale dalle elezioni poli-

tiche del 2013 (tabella 1). Iniziando dal centro-sinistra, vediamo come esso sia complessivamente calato dal 32,1 per cento del 2013 al 27,8 di quest'anno. Il centro-destra è invece cresciuto del 7,1 rispetto al 30 delle ultime elezioni, registrando la stessa crescita del Movimento 5 stelle (dal 25,6 al 32,7 per cento).

Tab. 1 – Italia. Risultati di voto per partiti e aree politiche, Camera, 2006-2018 (%)

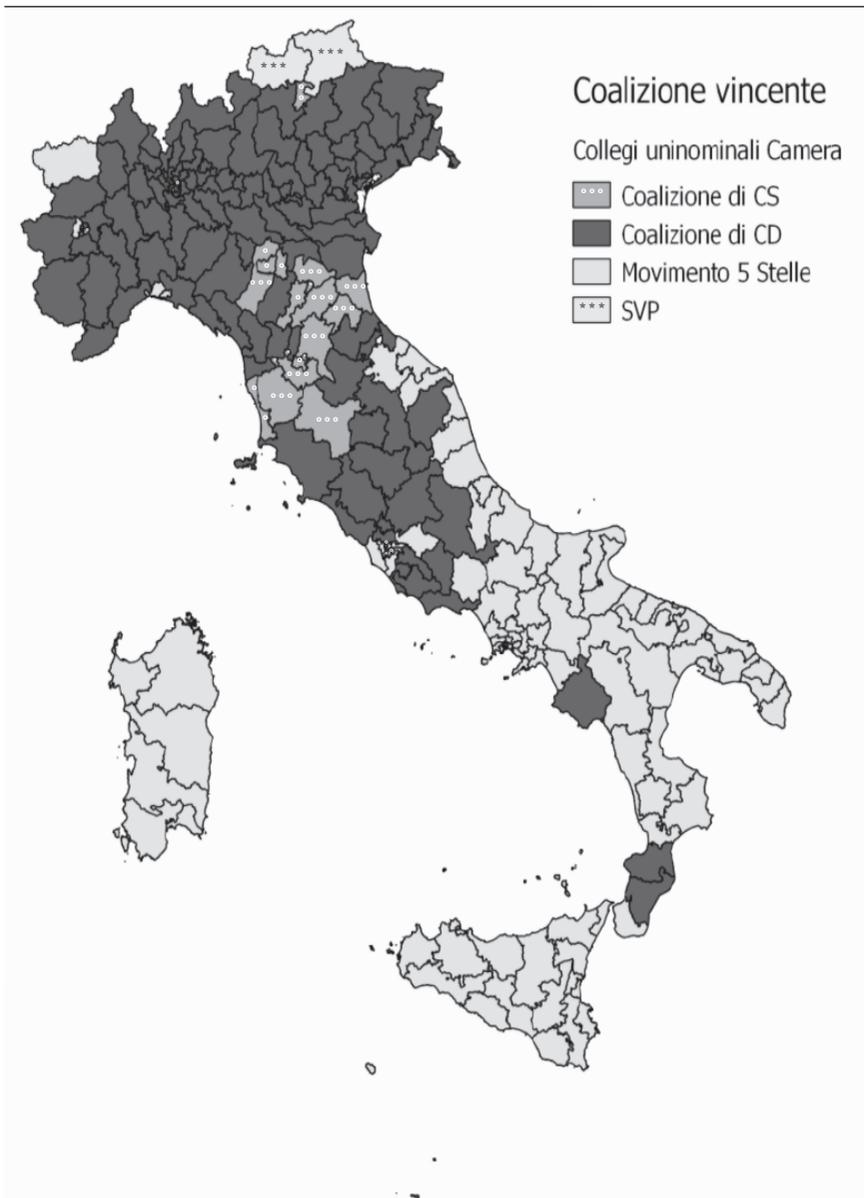
LISTE	ELEZIONI						
	POL 2006	POL 2008	EUR 2009	POL 2013	EUR 2014	POL 2018	
FEDERAZIONE DELLA SINISTRA	8,2	3,1	3,4	2,3	4,0	1,1	
VERDI	2,1					0,9	
DI PIETRO - ITALIA DEI VALORI	2,3		4,4		8,0		0,7
SINISTRA ECOLOGIA LIBERTÀ			3,1	3,2		3,4	
PARTITO DEMOCRATICO	31,3	33,2	26,2	25,4	40,8	18,7	
ALTRI CS	6,0	3,0	3,5	1,2	0,5	4,5	
Totale area di CS	49,8	43,6	44,2	32,1	46,9	27,8	
UDC	6,8	5,6	6,5	1,8		1,3	
FUTURO E LIBERTÀ				0,5			
SCelta CIVICA				8,3	0,7		
ALTRI CENTRO							
Totale area di Centro	6,8	5,6	6,5	10,6	0,7	1,3	
FORZA ITALIA					16,8	14,0	
	36,1	37,4	35,3	21,6			
NUOVO CENTRO DESTRA					4,4		
LEGA NORD	4,6	8,3	10,2	4,1	6,2	17,4	
LA DESTRA		2,4	2,2	0,6			
FRATELLI D'ITALIA				2,0	3,7	4,4	
ALTRI CD	2,6	2,2	1,6	1,7		1,4	
Totale area di CD	43,3	50,3	49,3	30,0	31,1	37,1	
MOVIMENTO 5 STELLE				25,6	21,2	32,7	
ALTRI	0,2	0,4		1,8	0,2	1,1	
Totale altri	0,2	0,4		27,4	21,3	33,8	
TOTALE LISTE	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	

Fonte: elaborazione degli autori su dati ministero dell'Interno.

Ma ciò che si nasconde dietro queste «medie» ci mostra qual è il vero risultato di queste consultazioni. Nonostante il centro-sinistra, nel complesso, faccia registrare un calo del 4,3 per cento, il Partito democratico perde il 6,7 per cento dei consensi, facendo registrare un dato, il 18,7 per cento, che è poco più della metà del suo valore alla prima prova elettorale, nel 2008. E il risultato sotto le aspettative di Liberi e Uguali non è certo sufficiente a spiegare questa emorragia di voti. Anche il risultato positivo del centro-destra non deve trarre in inganno: non tutti i leader dei maggiori partiti di quest'area politica possono cantare vittoria. Infatti, Forza Italia cala di oltre 7 punti rispetto alle ultime elezioni politiche, mentre Fratelli d'Italia più che raddoppia il proprio risultato, raggiungendo il 4,4 per cento, ma non ottenendo l'esplosione di consensi che alcuni pronosticavano. Basti pensare che alle europee aveva ottenuto il 3,7 per cento. Insomma, chi vince nel centro-destra è la Lega, oggi senza «Nord», ma forte soprattutto al Nord (come vedremo), la quale più che quadruplica i propri elettori, passando dal 4,1 per cento del 2013 al 17,4. Infine, il Movimento 5 stelle, che aumenta i propri consensi passando dal 25,6 per cento delle ultime politiche all'odierno 32,7, confermandosi primo partito italiano, con un enorme vantaggio sui successivi. Chi davvero esce vincente da queste elezioni, insomma, sono Lega e Movimento 5 stelle. Ma cerchiamo di andare oltre i semplici numeri e di osservare, ancora una volta, la geografia del voto.

La figura 3 evidenzia in grigio scuro i collegi uninominali vinti dal centro-destra, in grigio con puntini bianchi i pochi del centro-sinistra e in grigio chiaro quelli del Movimento 5 stelle. E ci mostra quello che è il principale risultato di queste elezioni: un paese diviso a metà. Se infatti, al Nord e in parte del Centro il monopolio è affidato al centro-destra, e in particolare alla Lega, il Sud e la parte meridional-adriatica della Zona rossa (le Marche) sono territori a dominanza del Movimento 5 stelle. Per quanto riguarda il Partito democratico, l'immagine mostra chiaramente la situazione di evidente difficoltà. Se, infatti, l'unica regione della Zona rossa in cui la coalizione resta prima è la Toscana, il Pd perde il primato in molti collegi emiliani e toscani e in tutti quelli umbri e marchigiani. Se per il centro-sinistra risulta difficile mantenere anche quest'area storicamente fedele, il segnale è di un'estrema sofferenza, non giustificabile certamente con la sola esperienza di governo. Ma osserviamo i risultati dei vincitori a livello regionale. Per quanto riguarda la Lega (tabella 2), Salvini ha scelto di eliminare la parola «Nord», ma nella sostanza è ancora questa l'area più rappresentata, con un ampliamento verso

Fig. 3 – Italia. Coalizione vincente nei collegi uninominali della Camera (2018)



Fonte: elaborazione degli autori su dati ministero dell'Interno.

la Zona rossa e il Centro. Le crescite maggiori, intorno al 20 per cento, riguardano Veneto, Umbria e Friuli-Venezia Giulia, mentre dal Molise in giù la Lega cresce molto meno, registrando aumenti dal 4 all'8,5 per cento (10,6 se si considera la Sardegna). Pur essendo concentrato a livello territoriale, il risultato non è meno eccezionale. In nessuna regione la Lega registra un calo e in regioni in cui aveva lo 0,2 o lo 0,7 per cento, come nelle ex regioni rosse, raggiunge il 17-20 per cento. Un cambiamento davvero epocale.

Tab. 2 – Lega. Risultati di voto alla Camera per regione, 2006-2018 (valori percentuali e variazione 2018-2013)

REGIONE	LEGA				DIFF. 2018-2013
	2006	2008	2013	2018	
PIEMONTE					
LOMBARDIA	6,3	12,6	4,8	22,6	17,8
TRENTINO-ALTO ADIGE	11,7	21,6	12,9	28,0	15,1
VENETO	4,5	9,4	4,2	19,2	15,0
FRIULI-VENEZIA GIULIA	11,1	27,1	10,5	32,2	21,6
LIGURIA	7,2	13,0	6,7	25,8	19,1
EMILIA-ROMAGNA	3,7	6,8	2,3	19,9	17,6
TOSCANA	3,9	7,8	2,6	19,2	16,6
UMBRIA	1,1	2,0	0,7	17,4	16,7
MARCHE	0,8	1,7	0,6	20,2	19,6
LAZIO	1,0	2,2	0,7	17,3	16,6
ABRUZZO	0,3		0,2	13,5	13,3
MOLISE	0,5		0,2	13,8	13,6
CAMPANIA	0,2		0,2	8,7	8,5
PUGLIA	0,2		0,3	4,3	4,0
BASILICATA	0,7		0,1	6,2	6,1
CALABRIA	0,9		0,1	6,3	6,2
SICILIA	0,8		0,2	5,6	5,4
SARDEGNA	4,4		0,2	5,1	5,0
TOTALE ITALIA	0,4		0,1	10,8	10,6

Fonte: elaborazione degli autori su dati ministero dell'Interno.

Ci si deve chiedere a questo proposito come sia stato possibile che nessuno tra i dirigenti della sinistra si sia reso conto di che cosa stava capitando in Emilia-Romagna, Umbria, Toscana e Marche. Qui il dato è francamente fuori misura: assistiamo alla tracimazione della Lega, che dal Veneto oltrepassa il Po e invade tutte le regioni rosse. In Umbria, si passa dallo 0,6 al 20,2 per cento, in una sola tornata elettorale! In soli cinque anni il consenso alla Lega è aumentato di oltre venti volte. In Emilia-Romagna la Lega è passata dal 2,6 al 19,2 per cento. In una sola tornata elettorale la Lega in Emilia-Romagna, Toscana, Umbria e Marche ha compiuto lo stesso tracciato che è stato necessario nella regione a più alta densità leghista, il Veneto, per passare dalle percentuali degli anni ottanta a quelle degli anni duemila. Contemporaneamente il Movimento 5 stelle al Nord cala o rimane fermo rispetto al 2013.

Il voto ai pentastellati (tabella 3), infatti, ha un andamento non solo opposto dal punto di vista territoriale ma addirittura più polarizzato. Le zone del Nord che avevano dato maggiore fiducia al nuovo partito nel 2013 fanno registrare un calo, dal -1,0 per cento del Piemonte al -2,7 del Friuli-Venezia Giulia; in ogni caso, anche nelle regioni del Centro-Nord in cui i Cinque stelle aumentano, la crescita non è mai superiore al 5 per cento. L'incremento invece raggiunge cifre da capogiro al Sud, dove si vedono aumenti record, come quello di +27,3 per cento in Campania. E proprio in questa regione e in Sicilia il partito di Di Maio raccoglie quasi la metà dei consensi dell'elettorato (49,4 e 48,8 per cento): davvero dei dati impressionanti.

Per comprendere meglio la dinamica del voto nei vari livelli della società, possiamo affidarci anche all'osservazione dell'espressione del consenso nei comuni di diverse dimensioni, e quindi alla differenziazione del voto delle periferie rispetto alle città. Come si può vedere dalla figura 4, il Pd diventa competitivo solo nei comuni con più di 100.000 abitanti, al contrario di quanto avviene, per esempio, per il Movimento 5 stelle.

Questi stravolgimenti sottendono un punto delicato, con declinazioni distinte per la Lega al Nord e per il Movimento 5 stelle al Sud. Vale a dire che in «elezioni critiche», come vengono chiamate in gergo, sono messe in discussione le vecchie tradizioni politiche attraverso l'affermazione di nuove egemonie, sì, proprio quelle di cui parlava Gramsci, attraverso le quali viene unificata larga parte dei segmenti della società locale intorno a un diverso concetto di «popolo»: semplificando molto, nel profondo Nord l'egemonia della Lega trova il suo coagulo intorno alla parola d'ordine «soldi

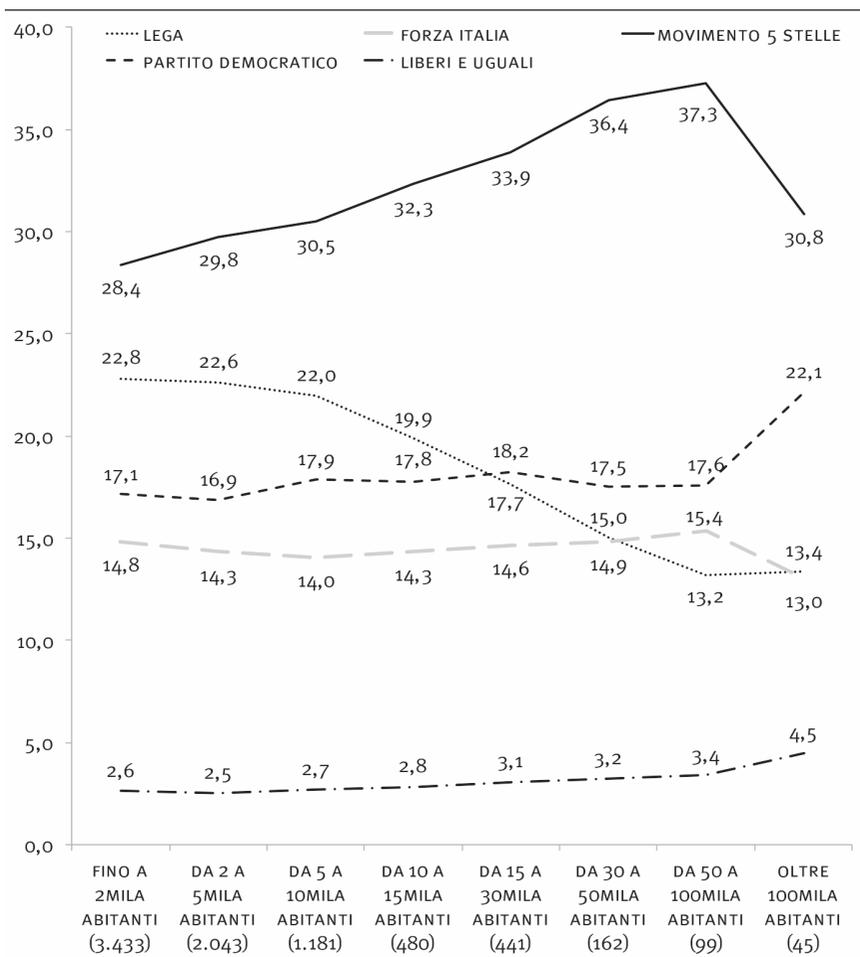
Tab. 3 – Movimento 5 stelle. Risultati di voto alla Camera per regione, 2010-2018
(valori percentuali e variazione 2018-2013)

REGIONE	MOVIMENTO 5 STELLE			DIFF. 2018-2013
	2010	2013	2018	
PIEMONTE	3,7	27,5	26,5	-1,0
LOMBARDIA	2,3	19,6	21,4	1,7
TRENTINO-ALTO ADIGE		14,6	19,5	4,9
VENETO	2,6	26,3	24,4	-2,0
FRIULI-VENEZIA GIULIA		27,2	24,6	-2,7
LIGURIA		32,1	30,1	-2,0
EMILIA-ROMAGNA	6,0	24,6	27,5	2,9
TOSCANA		24,0	24,7	0,7
UMBRIA		27,2	27,5	0,4
MARCHE		32,1	35,6	3,4
LAZIO		28,1	33,0	5,0
ABRUZZO		29,9	39,9	10,0
MOLISE		27,7	44,8	17,1
CAMPANIA	1,3	22,2	49,4	27,3
PUGLIA		25,5	44,9	19,4
BASILICATA		24,3	44,4	20,1
CALABRIA		24,9	43,4	18,5
SICILIA	14,9	33,5	48,8	15,2
SARDEGNA		29,7	42,5	12,8
TOTALE ITALIA	4,4	25,6	32,7	7,1

Fonte: elaborazione degli autori su dati ministero dell'Interno.

a chi lavora» (flat tax, minore severità fiscale, riforma della legge Fornero); per i pentastellati attorno alla parola d'ordine «reddito di cittadinanza» come misura di sopravvivenza alla disperazione del Sud. Due egemonie a base territoriale, dunque, in grado di sconfiggere qualsiasi proposta politica nazionale, sia che a proporla sia il Pd o Forza Italia, oppure ancora +Europa o Liberi e Uguali. Nella prospettiva qui proposta, per completezza, va aggiunta la considerazione che, forse, si è esagerato nella sottolineatura del-

Fig. 4 – Il voto ai principali partiti secondo la dimensione dei comuni (Camera, 2018)



Fonte: elaborazione degli autori su dati Istat e ministero dell'Interno.

la questione migratoria. Certo, le vicende legate ai centri di accoglienza hanno pesato, ma va ricordato che l'insicurezza legata al fenomeno migratorio è in larga parte figlia di un'insicurezza economica; se fossero stati risolti i problemi economici, forse, si sarebbero registrate molte meno tensioni sugli immigrati. Ci si deve chiedere: *quid prius*, cosa viene prima? Se

ci fosse più gente che lavora, più reddito alle famiglie, sarebbe così drammatica la sensazione di insicurezza?

Prima di approfondire il tema va messa in rilievo la salienza in queste lezioni del voto giovanile. Avendo due soglie per l'elettorato passivo alla Camera e al Senato, una a 18 e l'altra a 25 anni, possiamo osservare quanti sono i giovani in questa fascia d'età che si sono recati a votare e come hanno espresso la loro preferenza, sotto l'assunto che la quasi totalità di chi si reca a votare per il Senato abbia votato anche per la Camera e che lo abbia fatto in modo conforme. Osservando i 2.631.144 voti di differenza notia-

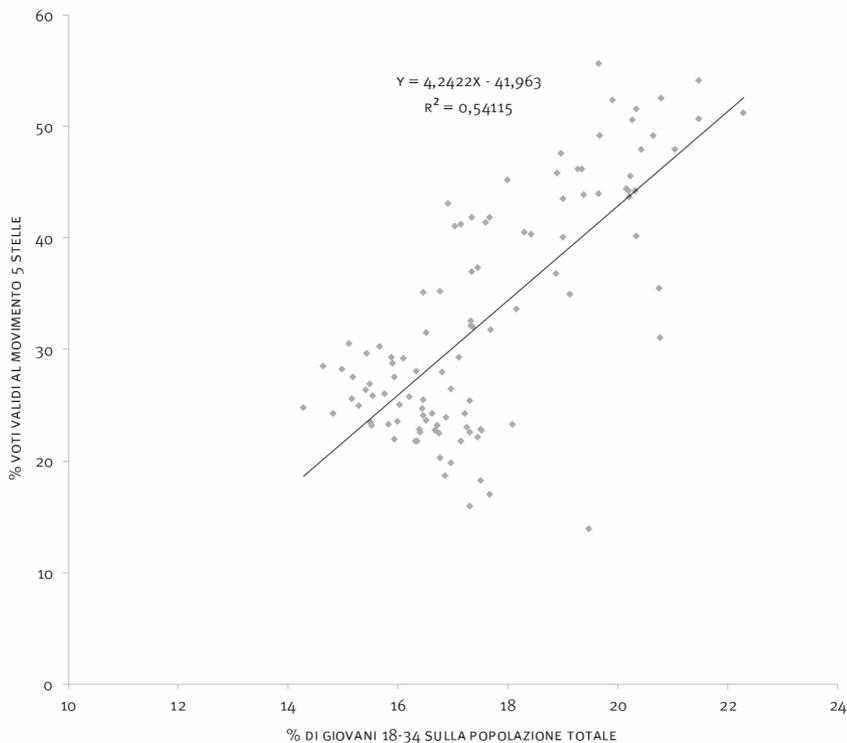
Tab. 4 – Italia. Risultati di voto per partiti e coalizioni alla Camera e al Senato nel 2018

LISTE E COALIZIONI	CAMERA		SENATO		DIFFERENZA	
	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
LEGA	5.698.687	17,4	5.321.537	17,6	377.150	14,3
FORZA ITALIA	4.596.956	14,0	4.358.004	14,4	238.952	9,1
FRATELLI D'ITALIA	1.429.550	4,4	1.286.606	4,3	142.944	5,4
NOI CON L'ITALIA - UDC	427.152	1,3	361.402	1,2	65.750	2,5
<i>Totale coalizione di CD</i>	<i>12.152.345</i>	<i>37,0</i>	<i>11.327.549</i>	<i>37,5</i>	<i>824.796</i>	<i>31,3</i>
PARTITO DEMOCRATICO	6.161.896	18,8	5.783.360	19,1	378.536	14,4
+EUROPA	841.468	2,6	714.821	2,4	126.647	4,8
ITALIA EUROPA INSIEME	190.601	0,6	163.454	0,5	27.147	1,0
CIVICA POPOLARE LORENZIN	178.107	0,5	157.282	0,5	20.825	0,8
SVP-PATT	134.651	0,4	128.282	0,4	6.369	0,2
<i>Totale coalizione di CS</i>	<i>7.506.723</i>	<i>22,9</i>	<i>6.947.199</i>	<i>23,0</i>	<i>559.524</i>	<i>21,3</i>
MOVIMENTO 5 STELLE	10.732.066	32,7	9.733.928	32,2	998.138	37,9
LIBERI E UGUALI	1.114.799	3,4	991.159	3,3	123.640	4,7
ALTRI	1.335.772	4,1	1.210.726	4,0	125.046	4,8
TOTALE	32.841.705	100,0	30.210.561	100,0	2.631.144	100,0
ELETTORI	46.505.350	70,6	42.780.033	70,6	3.725.317	70,6

Fonte: elaborazione degli autori su dati ministero dell'Interno.

mo una composizione diversa dell'elettorato (tabella 4). I giovani sembrano essere più lontani dai partiti tradizionali e più vicini al Movimento 5 stelle, come pure alle liste minori delle diverse coalizioni (in particolare: +Europa, Italia e Europa insieme, Udc e Fratelli d'Italia). Per verificare l'effettiva maggiore attrazione dei pentastellati sul mondo giovanile abbiamo provato a testare il legame tra la quota di residenti compresi nella fascia d'età 18-34 anni e il voto al Movimento 5 stelle a livello provinciale. Ed effettivamente (figura 5) i dati provinciali mostrano una buona correlazione tra le due variabili.

Fig. 5 – Relazione tra il voto al Movimento 5 stelle (% voti validi 2018) e la quota di giovani 18-34 (% sulla popolazione totale)



Fonte: elaborazione degli autori su dati Istat e ministero dell'Interno.

Vediamo infine alcune evidenze empiriche della relazione tra alcuni indicatori socio-economici e il voto (tabella 5), utilizzando le informazioni disponibili a base provinciale (l'incidenza degli immigrati, il valore aggiunto pro-capite, il tasso di disoccupazione, il tasso di occupazione). Da una prima analisi è emerso che molte delle variabili considerate sono tra loro strettamente correlate, con livelli elevati sia tra la quota di stranieri e gli indicatori economici sia soprattutto tra indicatori simili, come tasso di occupazione e disoccupazione³. I risultati del legame di questi indicatori con il voto alla Lega e al Movimento 5 stelle sono riassunti nella tabella 5 e valutati in termini di coefficiente di regressione e R^2 .

Tab. 5 – Coefficienti di regressione tra alcune variabili socio-economiche e il voto a Lega e Movimento 5 stelle

DATO	LEGA		MOVIMENTO 5 STELLE	
	R^2	COEFFICIENTE DI REGRESSIONE	R^2	COEFFICIENTE DI REGRESSIONE
% DI STRANIERI	0,375	1,7533	0,521	-2,2574
% 18-34 ANNI SU POPOLAZIONE	0,499	-3,7352	0,541	4,2422
VALORE AGGIUNTO PRO-CAPITE	0,388	0,9828	0,605	-1,3392
TASSO DI DISOCCUPAZIONE	0,609	-1,2469	0,743	1,5073
TASSO DI OCCUPAZIONE	0,640	0,7418	0,803	-0,9095

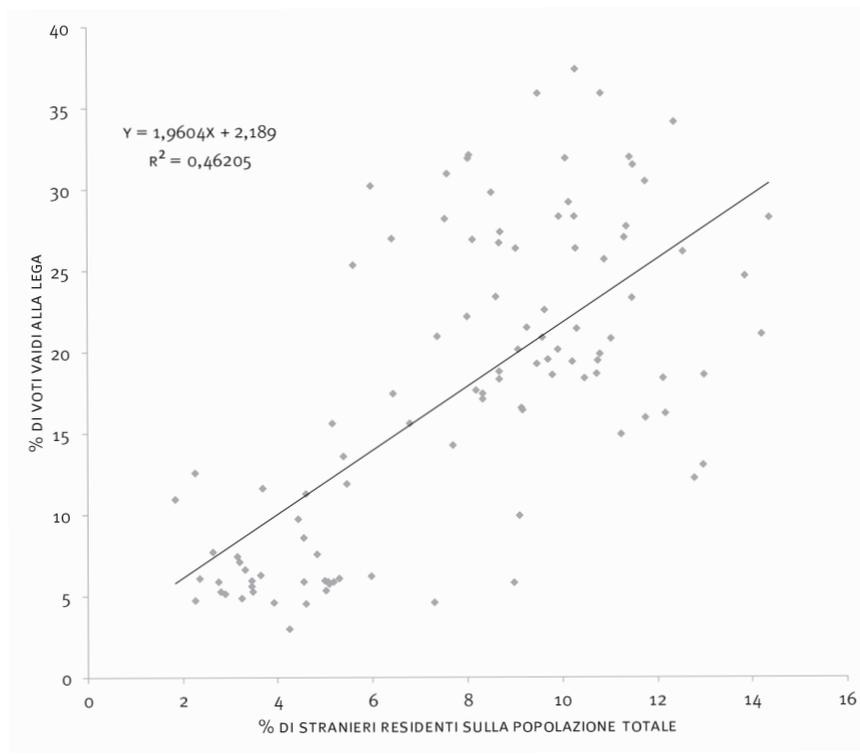
Fonte: elaborazione degli autori su dati Istat e ministero dell'Interno.

I risultati di questo esercizio confermano la valenza minore rispetto alle altre variabili della questione migratoria, invece molto enfatizzata nelle prime interpretazioni del voto. Anche eliminando due province con valori estremi (*outliers*)⁴, la figura 6 mostra sì una qualche relazione tra le due variabili (in particolare per la Lega), ma ben inferiore rispetto a quanto non facciano registrare gli indicatori più propriamente economici.

³ Per completezza, nella tabella sono indicati anche i valori relativi al coefficiente di regressione dei giovani tra i 18 e i 34 anni.

⁴ Il dato relativo all' R^2 e al coefficiente di regressione è diverso rispetto a quello inserito in tabella in quanto nel grafico sono stati eliminati i due principali *outliers*, Sondrio e Prato, con percentuali molto superiori alla media rispettivamente per il voto alla Lega e per la presenza di stranieri.

Fig. 6 – Relazione tra il voto alla Lega (% voti validi 2018) e la quota di stranieri residenti (% sulla popolazione totale)



Fonte: elaborazione degli autori su dati Istat e ministero dell'Interno.

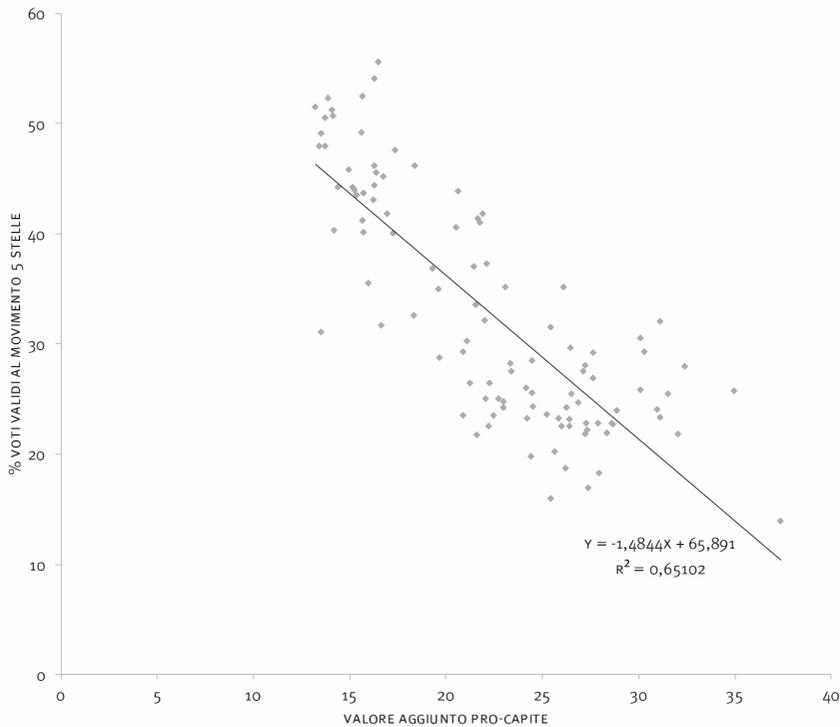
Se si osserva la tabella 5, si vedrà che i cinque indicatori selezionati e il voto alle due liste principali (Lega e Movimento 5 stelle) hanno sempre una relazione inversa tra i due partiti, in quanto mutualmente esclusivi e diretti concorrenti. Ma questo è inevitabile: dove un elettore sceglie Lega non può votare Movimento 5 stelle e viceversa, come del resto la distribuzione territoriale dei due partiti già faceva presagire questo doppio legame tra territorio ed economia.

Analizziamo ora le singole variabili più significative, per comprendere se esista un legame tra l'espressione del consenso e la dinamica socio-economica. Per ragioni di spazio, vengono pubblicati solo i grafici relativi al Movi-

mento 5 stelle, le cui scelte di voto, sulla base dei valori indicati nella tabella 5, sembrano avere una relazione più forte con gli indicatori economici.

Il valore aggiunto pro-capite ha una relazione inversa con il voto al Movimento 5 stelle: al diminuire del valore aggiunto pro-capite, quindi al crescere di povertà e difficoltà economiche, aumentano le preferenze nei confronti del partito di Di Maio⁵ (figura 7).

Fig. 7 – Relazione tra il voto al Movimento 5 stelle e il valore aggiunto pro-capite a livello provinciale

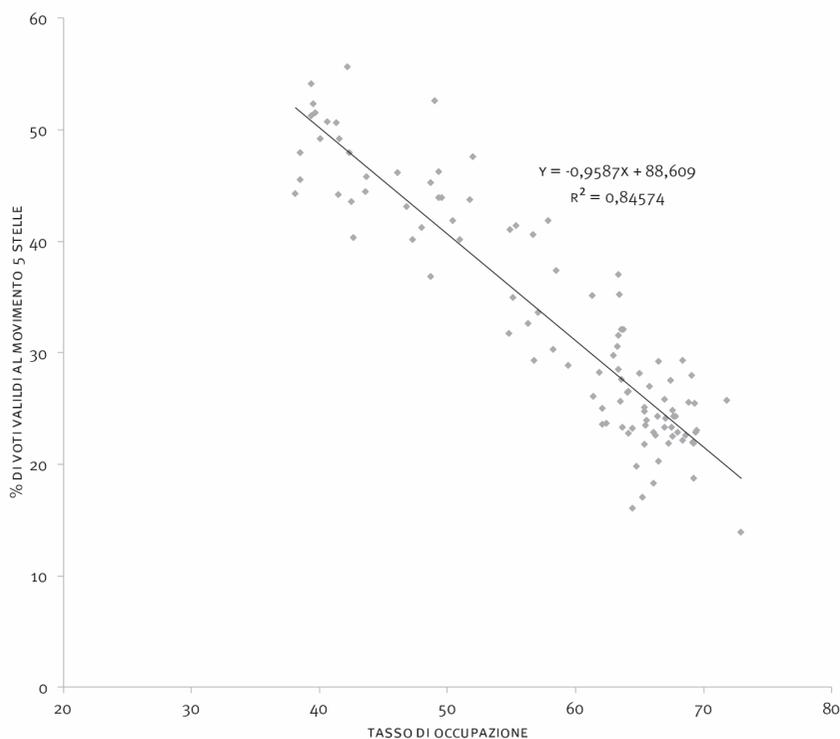


Fonte: elaborazione degli autori su dati Istat e ministero dell'Interno.

⁵ Il dato relativo all' R^2 e al coefficiente di regressione è diverso rispetto a quello inserito in tabella in quanto nel grafico è stato eliminato il principale outlier, Milano, con un dato di valore aggiunto molto elevato rispetto alla media.

Vista la dipendenza tra tasso di disoccupazione e di occupazione, abbiamo scelto di utilizzare quest'ultimo, che mostra i valori maggiori nei coefficienti di regressione. Osservando, infine, il dato relativo al legame tra il tasso di occupazione e il voto al Movimento 5 stelle notiamo che la forza della relazione inversa è ancor più elevata, con R^2 pari a 0,803, un valore insolitamente alto per questo tipo di regressioni⁶ (figura 8).

Fig. 8 – Relazione tra il voto al Movimento 5 stelle (% voti validi 2018) e tasso di occupazione (dato 2017)



Fonte: elaborazione degli autori su dati Istat e ministero dell'Interno.

⁶ Il dato relativo all' R^2 e al coefficiente di regressione è diverso rispetto a quello inserito in tabella in quanto nel grafico sono stati eliminati i due principali *outliers*: Reggio di Calabria e Vibo Valentia.

Un voto economico, dunque, ma territorialmente differenziato. L'attenzione a questo punto va portata sul Meridione, perché le maggiori sorprese vengono da questa parte del paese. Per quanto riguarda il Sud, l'ipotesi da vagliare è che nessuno abbia compreso fino in fondo quanto drammatica debba essere oggi la condizione meridionale dopo dieci anni di crisi. Tradizionalmente quello del Sud è un voto denso, vale a dire controllato da una rete di intermediari, faccendieri e mediatori. Ma questa vischiosità del voto al Sud rende i risultati elettorali ancora più strabilianti: in Campania il Movimento 5 stelle passa dal 22 al 49 per cento, in Sicilia dal 34 al 49 per cento, in Puglia dal 26 al 45 per cento. Percentuali di voto in molti casi superiori ai massimi storici raggiunti dalla Democrazia cristiana.

Come è stato possibile? Innanzitutto parlare di Sud significa rivolgere l'attenzione al voto pentastellato, non fosse altro perché il 55,6 per cento dei voti complessivi al Movimento 5 stelle è concentrato dal Lazio in giù, mentre l'80,9 per cento dei voti complessivi alla Lega si distribuisce nelle regioni dalle Marche in su.

3. Oltre i risultati: una spiegazione economica e una spiegazione politica del voto meridionale

Le spiegazioni strutturali del terremoto nel voto meridionale, proposte da molti commentatori, convincono solo in parte. La demografia declinante, il mercato del lavoro asfittico, l'economia incapace di reggere le sfide della competitività sono certo variabili importanti per comprendere il disagio meridionale, come del resto abbiamo anche noi documentato nelle pagine precedenti, ma da sole non sono in grado di spiegare, in primo luogo, come mai un intero sistema dei partiti (tradizionali) sia collassato in due sole tornate elettorali (2013 e 2018), e, in secondo luogo, se questo terremoto sia stato interamente spontaneo, una sorta di rivolta popolare di ottocentesca memoria, oppure se, almeno in parte, esso sia stato accompagnato, o guidato, oppure ancora indirizzato, da qualche segmento delle classi dirigenti locali.

Come è ben noto, il voto meridionale è un voto denso, connotato da una forte vischiosità relazionale, alla cui origine sembrano esserci solidi re-

ticoli politici, controllati in modo piramidale da una molteplicità di faccendieri, intermediari e «imprenditori politici», approfonditi a suo tempo da Gabriella Gribaudo (*Mediatori. Antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno*, 1980). Insomma, l'opposto del voto di opinione. Possibile che questi reticoli si siano dissolti in un baleno sotto l'onda d'urto di una *jacquerie* elettorale? Oppure c'è stato un concorso di responsabilità, ovvero una saldatura tra la protesta popolare e il risentimento di interi strati di mediatori, in larga parte formati da classi medie, la cui fortuna dipende dall'intermediazione della spesa pubblica, anche loro rimasti spiazzati e travolti dalle conseguenze della crisi economica? Questa seconda ipotesi avrebbe almeno il pregio del realismo, nel senso di rendere più comprensibile il successo del Movimento 5 stelle nelle regioni meridionali in due sole tornate elettorali. Un *exploit*, lo ricordiamo, che ha come unico elemento di raffronto la rimonta della Democrazia cristiana nel 1948.

Due spie potrebbero avvalorare questa pista di lavoro. La prima riguarda i cambiamenti interblocco, ovvero la misura del numero minimo di elettori che hanno cambiato schieramento tra un'elezione e l'altra (centro-destra e centro-sinistra). Come si può vedere dalla tabella 6, i cambiamenti interblocco nel Sud sono sempre stati più elevati della media nazionale in tutte le tornate elettorali degli anni duemila, tranne che nelle elezioni del 2001. Nel 2018 la misura della quota minima di persone che hanno cambiato voto supera di oltre tre volte quella nazionale, ma se il fenomeno non è nuovo si può ipotizzare, come per il passato, almeno un qualche *idem sentire* tra i diversi tipi di intermediari e gli elettori.

La seconda spia è relativa al voto di preferenza (tabella 7). Prenderemo a riferimento le sole elezioni regionali, perché nelle elezioni politiche le preferenze sono state abolite a partire dal 1994, mentre le particolarità delle elezioni europee (circoscrizioni multiregionali, preferenza multipla, bassa partecipazione al voto) non ne consentono un utilizzo proficuo. Negli ultimi dieci anni, i tassi di preferenza al Nord, già bassi, sono ulteriormente calati, toccando quasi ovunque il minimo storico, segno evidente di comportamenti di voto sempre più basati su valutazioni politiche generali e sganciati dal rapporto personale con i candidati.

Tab. 6 – Risultati di blocco (Cs e Cd) alle elezioni politiche 1996-2018 e indice di cambiamento interblocco per area macro-regionale (Camera)

AREA	POL 1996		POL 2001		POL 2006		POL 2008		POL 2013		POL 2018		CAMBIAMENTO INTERBLOCCO				
	CS	CD	2001	2006	2008	2013	2018										
NORD OVEST	37,6	59,2	41,7	52,9	46,1	53,9	40,2	59,5	30,4	44,6	29,7	46,3	6,4	5,5	6,0	24,6	1,7
NORD EST	34,4	61,4	42,1	51,0	44,0	53,5	39,3	59,2	28,7	42,9	27,7	47,4	10,4	4,3	5,8	26,9	4,5
ZONA ROSSA	51,9	38,9	56,3	40,1	59,7	40,3	55,9	44,0	41,8	31,0	37,2	35,0	5,7	3,6	3,8	27,2	4,6
CENTRO	46,0	48,9	44,1	50,1	50,9	48,6	46,8	52,7	32,3	37,4	26,4	36,7	1,8	6,8	4,1	29,8	6,7
SUD	41,4	51,7	40,0	51,8	48,7	51,0	39,1	60,6	28,4	44,0	20,4	32,1	1,4	8,7	9,6	27,4	19,9
ITALIA	43,3	52,2	44,4	49,6	49,8	49,7	43,7	55,9	32,1	40,6	27,8	39,1	2,6	5,6	6,2	26,9	5,8

Fonte: elaborazione degli autori su dati ministero dell'Interno.

Tab. 7 – Tassi di preferenza in 13 regioni a statuto ordinario, 1995-2015
(% su voti validi proporzionali)

REGIONE	ELEZIONI REGIONALI					SCARTO	
	1995	2000	2005	2010	2015	2015/1995	2015/2010
PIEMONTE	16,8	34,4	41,3	35,1	19,9	3,2	-15,1
LOMBARDIA	11,6	23,9	26,6	23,3	13,3	1,7	-10,0
LIGURIA	26,3	41,6	46,2	42,0	38,0	11,7	-4,0
VENETO	16,2	33,3	39,1	35,2	30,7	14,5	-4,5
EMILIA-ROMAGNA	11,1	22,4	28,2	25,7	28,3	17,2	2,6
UMBRIA	30,7	51,2	55,7	53,0	44,2	13,5	-8,7
MARCHE	28,6	44,6	49,5	49,4	44,6	16,0	-4,8
LAZIO	26,5	46,9	54,4	50,9	36,3	9,9	-14,5
ABRUZZO	47,2	73,1	78,7	75,1	54,1	7,0	-21,0
CAMPANIA	46,2	70,5	76,8	72,6	60,0	13,9	-12,6
PUGLIA	41,2	69,8	78,5	75,9	71,3	30,1	-4,6
BASILICATA	63,1	86,1	89,6	85,9	85,9	22,8	0,0
CALABRIA	61,2	82,8	87,4	84,1	87,4	26,2	3,3

Nota: per le regionali 2010 sono state tenute in considerazione anche le elezioni in Abruzzo che ha votato nel 2008; per le regionali 2015 anche le elezioni svoltesi in alcune regioni tra il 2013 e il 2014. Per quanto riguarda la doppia preferenza di genere, si è ipotizzato che nel 2010 in Campania l'80 per cento abbia utilizzato una sola preferenza e nel 2015 il 70 per cento. In Umbria ed Emilia-Romagna nel 2015 si è ipotizzato che l'80 per cento abbia utilizzato una sola preferenza.

Fonte: elaborazione degli autori su dati ministero dell'Interno.

Proprio come previsto da questo modello interpretativo, i tassi di preferenza più bassi si sono registrati nelle regioni più ricche, come in Lombardia (appena il 13,3 per cento) e in Piemonte (19,9 per cento). Al contrario, al Sud, ovvero nelle regioni meno sviluppate e più controllate da mediatori, i tassi di preferenza sono sistematicamente superiori al 50 per cento, raggiungendo ancora nel 2015 cifre impressionanti, come in Calabria (87,4 per cento), Basilicata (85,9) e Puglia (71,3). Ritorna la domanda posta in precedenza: i mediatori sono spariti? Tutti travolti dall'ondata di piena del ri-

sentimento popolare? Ma se fosse davvero così, perché ricompaiono ogni volta che c'è da orientare il voto di preferenza, come nel caso del passaggio elettorale tra le consultazioni politiche del 2013 e quelle regionali del 2015, oppure, ancora più di recente, nel passaggio elettorale in Sicilia tra regionali 2017 e politiche 2018?

Si può avanzare qualche ipotesi di lavoro, un po' estremizzata, ma utile all'analisi e al necessario approfondimento futuro. Un'idea che si potrebbe proporre è che anche i soggetti intermediari sono stati contagiati dalla stessa esasperazione di una base sociale rimasta senza alcuna possibilità di lavorare, perché non arriva più nulla, o molto meno del passato, della spesa pubblica che filtra dal Centro al Sud. Al Sud, la redistribuzione del reddito verso le famiglie passa principalmente attraverso una rete di cooperative e di società di persone più o meno fittizie, attraverso un gocciolatoio che filtra da comuni, province, regioni, aziende sanitarie locali, società pubbliche. I tagli alla spesa, dunque, non coinvolgono solo le famiglie, ma anche tutti i livelli medio-bassi della filiera di intermediari dei trasferimenti pubblici, con relativa protesta di tutti coloro rimasti a secco. Si tratterebbe di un primo filo interpretativo per spiegare un risultato tanto clamoroso, senza tirare in ballo la mafia o la camorra, o i complotti internazionali. Mafia, camorra e dintorni qualcosa c'entrano (pochissimo), ma spiegano quasi nulla. Le organizzazioni illegali, per definizione, si mimetizzano: in passato questa circostanza ha favorito il voto alla Dc e a Forza Italia, in una-due occasioni al Psi e ai radicali; oggi è probabile che un camaleontismo analogo si sia riversato sul Movimento 5 stelle. Ma pare ridicolo cercare di spiegare un voto così vasto e omogeneo come quello ai pentastellati nel Meridione con la capacità di orientamento elettorale della malavita.

Semmai andrebbe osservato come anche al Sud un segnale premonitore fosse arrivato in occasione del voto referendario del 4 dicembre 2016, sia per l'eccezionale affluenza al voto in quell'occasione, sia per il numero plebiscitario di voti contrari a proposte per certi versi, queste sì, populiste (l'abolizione delle province, del Senato elettivo, del Cnel ecc.). Era evidente che ben altro bolliva in pentola, a partire da un malessere economico-sociale che non trovava altro sfogo se non attraverso un no, rivolto più alla retorica governativa che alle singole proposte di riforma della Costituzione. L'avvertimento non venne preso in considerazione: dopo il referendum, è bastato un generico autodafé o una frettolosa archiviazione del

voto da parte dei partiti tradizionali (*in primis*, Pd e Forza Italia) per chiudere ogni ulteriore approfondimento. Come stupirsi se l'elettorato meridionale abbia cercato di mandare nelle elezioni politiche un secondo messaggio «al quadrato» per cercare di farsi capire?

4. Alcune riflessioni conclusive

Inevitabile la domanda: e adesso? Innanzitutto, forse, si dovrebbe accettare questo voto come un fatto da studiare, evitando di cadere nel vecchio trabocchetto di dire che gli elettori hanno sbagliato a votare; ricordiamo i molti analisti che dopo la Brexit avevano affermato che, se si fosse votato la settimana o il mese dopo, avrebbero vinto i *pro Remain*, mentre qualunque indagine demoscopica ci restituisce ancora oggi una solida maggioranza *pro Brexit*. Poi vanno individuati con cura alcuni elementi per la riflessione strategica. Proviamo a proporre qualcuno.

Il primo e più evidente è lo scollamento tra i partiti tradizionali (nel nostro caso, Pd e Forza Italia) e i ceti popolari. Alcuni anni fa avevamo scritto un saggio per questa rivista (Feltrin 2010) cercando di far vedere una sorta di ritorno imprevisto del «voto di classe», ma a parti invertite, con i ricchi che votano a sinistra e i poveri che votano a destra. Una qualche ricentatura delle strategie dei partiti tradizionali attorno alle politiche di promozione dei ceti medio-bassi dovrebbe essere studiata con molta attenzione, altrimenti è inevitabile che l'egemonia passi a qualcun altro. Non è il caso di fare paragoni insensati ma, solo sul piano metodologico, va ricordato un interessante lavoro di uno studioso americano pubblicato nel 1983 (T. Childers, *The Nazi Voter: The Social Foundation of Fascism in Germany, 1919-1933*) che ha analizzato in dettaglio, a livello di sezioni elettorali, il voto a Hitler nel 1933, sfatando la vulgata storica consolatoria per cui l'egemonia del partito nazista sarebbe stata solo appannaggio della piccola borghesia e dei ceti medi. No, vi fu anche un massiccio voto operaio e popolare, come ben dimostrava quella ricerca. Non bisogna nascondersi la verità: se le elezioni hanno un significato, è proprio quello di cui parlavamo all'inizio, di «tirare giù il velo e mostrare il vero». A chi tende a sottovalutare il voto per le assemblee rappresentative (la cosiddetta democrazia delegata) va ricordato quanto il fenomeno elettorale sia, appunto, rappresentativo della società che lo esprime.

In secondo luogo vi è il ritorno sulla scena pubblica della Questione meridionale. Proprio mentre era in lavorazione questo saggio è uscito un commento alle elezioni di Gianfranco Viesti (2018) che ricalca in moltissimi punti le argomentazioni qui svolte, sia con analoghi riferimenti a Hirschman, sia con il richiamo al lavoro del 2017 di un geografo, Andrés Rodríguez-Pose, che insegna alla London School of Economics di Londra, dal titolo più che evocativo: *The Revenge of the Places that don't Matter (and What to do About it)*. Il voto al Sud come «vendetta dei posti che non contano» pare una buona chiave interpretativa per tenere assieme tanto il disagio popolare quanto la ribellione delle classi dirigenti locali delle regioni in crisi. Non a caso all'inizio di questo lavoro abbiamo citato un simile comportamento di voto in aree inglesi e americane che hanno vissuto analoghi processi di marginalizzazione territoriale. Se questa ipotesi di lavoro è sensata risulterebbero più comprensibili le ragioni dell'egemonia grillina nel Meridione.

Ma una questione irrisolta da centocinquanta anni non può essere lasciata sulle sole spalle della classe dirigente meridionale, come spesso si è cercato di fare attraverso una sorta di scaricabarile, anche attraverso ideologie che ipotizzavano un'autonoma capacità delle società locali meridionali di promuovere un loro sviluppo autocentrato. È bene dirlo: il problema del Sud ricade interamente nella responsabilità delle classi dirigenti settentrionali, ma da decenni al Nord manca una qualsiasi idea positiva su come si possa risolvere la Questione meridionale. Ripensiamo al caso della Germania dell'Est e dell'Ovest. Le differenze di Pil per abitante nel 1989 tra le due Germanie erano superiori a quelle tra Nord e Sud Italia. In venti-venticinque anni lì le hanno drasticamente ridotte (certo non tutto è risolto), invece in Italia la forbice si è ulteriormente allargata.

Luciano Cafagna, uno dei grandi storici economici dell'industrializzazione italiana, già all'inizio degli anni novanta scriveva come non ci fosse dubbio alcuno che dal punto di vista del Meridione le cose sarebbero andate meglio se non ci fosse stata l'Unità d'Italia. Ma la domanda politica di oggi è: se vuoi tenere assieme questa nazione, come affronti la questione meridionale? Se non rispondi, se non hai una strategia convincente, cosa rimane? La secessione del Nord? La ribellione del Sud? Se si intende davvero affrontare la questione meridionale, occorre dire alcune cose: innanzitutto in questi dieci anni, gli investimenti per le infrastrutture sono andati al Nord (la regione che ha guadagnato di più è l'Emilia-Romagna con

la quarta corsia autostradale, l'alta velocità con Milano e Roma, le stazioni avveniristiche, pur essendo al contempo, paradosso dei paradossi, la regione che con maggiore decisione volta le spalle alla sinistra); ma anche le stesse politiche sociali sono andate in prevalenza al Nord perché quando si eroga la cassa integrazione «a manetta», come negli anni di crisi, in misura più che doppia rispetto alle punte massime dei primi anni ottanta, la larghissima parte di queste risorse viene drenata dalle regioni settentrionali; non solo, lo stesso argomento vale anche per gli altri tipi di intervento assistenziale, ad esempio quando si eroga l'indennità di disoccupazione a chi era in precedenza occupato è inevitabile avvantaggiare anche per questa strada i residenti nel Nord.

Forse riportare al centro della discussione pubblica il Sud, magari anche attraverso una «Inchiesta parlamentare sulla nuova Questione meridionale», ispirandosi proprio alle inchieste parlamentari di fine ottocento (*Inchiesta agraria*, 1877-1886, con presidente della Commissione parlamentare Stefano Jacini) e dei primi anni cinquanta (*Inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla*, 1952-53), potrebbe essere l'occasione per avere un'idea più precisa sia delle attuali condizioni sociali del nostro Mezzogiorno sia delle possibili strategie per un suo rilancio, tanto economico quanto politico.

Riferimenti bibliografici

- Childers T. (1983), *The Nazi Voter: The Social Foundation of Fascism in Germany, 1919-1933*, Chapel Hill, University of North Carolina Press.
- Clark T.N., Lipset S.M. (2001, a cura di), *The Breakdown of Class Politics: A Debate on Post-Industrial Stratification*, Baltimora, John Hopkins University Press.
- Corbetta P. (2006), *Variabili sociali e scelta elettorale. Il tramonto dei «cleavages» tradizionali*, in *Rivista italiana di scienza politica*, n. 3, pp. 415-430.
- Dalton R.J. (1988), *Citizen Politics in Western Democracies: Public Opinion and Political Parties, in the United States, Great Britain, West Germany, and France*, London, Chatham House.
- Evans G. (1999), *The End of Class Politics? Class Voting in Comparative Context*, Oxford, Oxford University Press.
- Feltrin P. (2006), *Basi sociali e tendenze territoriali alle elezioni politiche*, in *Italianieuropi*, n. 3, pp. 21-30.

- Feltrin P. (2007), *Il voto dei grandi gruppi occupazionali nelle elezioni politiche 2006 e la sua articolazione a livello territoriale*, in *Polena - POLitical and Electoral NAvigations*, n. 1, pp. 55-64.
- Feltrin P. (2010), *Le scelte elettorali dell'ultimo quinquennio: voto di classe e voto degli iscritti al sindacato*, in *Quaderni rassegna sindacale - Lavori*, n. 4, pp. 83-110.
- Flora P., Kuhnle S., Urwin D. (1999, a cura di), *State formation, Nation-Building and Mass Politics in Europe. The Theory of Stein Rokkan*, Oxford, Oxford University Press.
- Hirschman A. (1990), *Come far passare le riforme*, Bologna, il Mulino.
- Gribaudo G. (1980), *Mediatori. Antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Habermas J. (1979), *La crisi della razionalità nel capitalismo maturo*, Roma-Bari, Laterza.
- Inglehart R. (1997), *Modernization and Postmodernization: Cultural, Economic, and Political Change in 43 Societies*, Princeton, Princeton University Press.
- Manza J., Hout M., Brooks C. (1995), *Class Voting in Capitalist Democracies Since World War II: Dealignment, Realignment, or Trendless Fluctuation?*, in *Annual Review of Sociology*, n. 21, pp. 137-162.
- O'Connor J. (1977), *La crisi fiscale dello Stato*, Torino, Einaudi.
- Offe C. (1977), *Lo Stato nel capitalismo maturo*, Milano, Etas Libri.
- Oskarson M. (2005), *Social Structure and Party Choice*, in Thomassen J. (a cura di), *The European Voter. A Comparative Study of Modern Democracies*, Oxford, Oxford University Press, pp. 84-105.
- Rodríguez-Pose A. (2017), *The Revenge of the Places that don't Matter (and What to do About it)*, in *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, vol. 11, n. 1, pp. 189-209.
- Sani G., Segatti P. (2002), *Fratture sociali, orientamenti politici e voto: ieri e oggi*, in D'Alimonte R., Bartolini S. (a cura di), *Maggioritario finalmente? La transizione elettorale 1994-2001*, Bologna, il Mulino, pp. 249-281.
- Sarti S., Vassallo S. (2006), *Rappresentanza elettorale e rappresentanza degli interessi socio-economici nel sistema bipolare. Prime note di ricerca*, in *Quaderni rassegna sindacale - Lavori*, n. 4, pp. 19-34.
- Streeck W. (2013), *Tempo Guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*, Milano, Feltrinelli.
- Viesti G. (2018), *La vendetta delle regioni che non contano*, in *il Mulino*, n. 3, pp. 451-458.

ABSTRACT

Le elezioni politiche 2018 in Italia hanno confermato la radicalizzazione delle motivazioni economiche del voto che già si poteva osservare nelle ultime tre elezioni nazionali. Inoltre, si è verificata una divaricazione delle preferenze politiche a base territoriale (Nord, Sud): anche in questo caso non si tratta di una novità assoluta nella geografia elettorale italiana, tuttavia la divisione bipolare Nord/Sud non si era mai tanto acuita come nelle ultime tornate elettorali, sovrapponendosi alla ragioni economiche del voto nel ridisegnare una inedita frattura economico-territoriale del paese. L'articolo esplora le determinanti di questa doppia spaccatura, a partire dalla ri-mobilizzazione del voto meridionale e dalle variabili socio-economiche che più influiscono nella concentrazione territoriale del voto. Infine, l'attenzione viene portata su di alcuni aspetti caratteristici del rapporto partiti-elettori nel Meridione, per suggerire come la saldatura inedita della frattura economica con quella territoriale trovi una sua possibile spiegazione in una delle conseguenze della crisi del debito pubblico, ovvero nello spiazzamento dei ceti medi meridionali specializzati nella intermediazione dal centro in periferia dei flussi finanziari e dei consensi politici.

ECONOMIC CLEAVAGE AND TERRITORIAL CLEAVAGE
IN 2018 ITALIAN GENERAL ELECTION

2018 Italian general election confirmed, like in the last three elections, the radicalization of economic reasons for vote. Moreover, it occurred a political preferences divergence on territorial basis (North, South): here too this is not a new phenomenon for Italian electoral geography, but the divide North/South hasn't been so important as during the more recent elections. Our article explores the determinants of this double divide from southern remobilization of vote and from socioeconomic variables, in an attempt to explain the territorial concentration of vote. Finally, the focus has brought in some key aspects in South Italy parties-voters relation. We suggest that the original welding among economic and territorial cleavage could find an explanation in one of the consequences of public debt, that is the displacement of the southern middle class specialized in mediating between centre and peripheral areas of financial flows and political support.